

L'intervista
Sonig Tchakerian,
da Aleppo a Padova
«Il mio violino
suona l'Armenia»

Pittalis a pagina 14



L'INTERVISTA

Il violino di Sonig Tchakerian è napoletano e ha 300 anni, ma il suono ha la voce dell'anima armena. Lei è arrivata a Padova che aveva sette anni; ora lavora tra il Veneto e Roma. La storia della sua famiglia incomincia dai nonni, tutti gli altri venuti prima sono spariti nel genocidio degli Armeni del 1915, quando il mondo era in piena Grande Guerra. «I nonni si sono salvati scappando nel deserto. Prima c'è il vuoto». Il 24 aprile è la data ufficiale del ricordo del genocidio. Sonig, 63 anni, nata ad Aleppo, due figli, è una musicista, fa concerti, insegna a Roma nei corsi di perfezionamento all'Accademia di Santa Cecilia, ha la direzione artistica delle Settimane Musicali di Vicenza al Teatro Olimpico. La storia che conosce incomincia ad Aleppo in Siria dove si era rifugiata una comunità armena scampata alla persecuzione turca.

Che cosa lega Padova ad Aleppo?

«Mio padre Bedros era venuto in Italia a studiare medicina e a Padova aveva incontrato mia madre Milvia. Si sono sposati ad Aleppo dove sono rimasti nove anni fino alla Guerra dei Sei Giorni. Babbo aveva fondato un collegio americano, con i suoi amici che erano ingegneri, medici, professori, studiavano per corrispondenza anche il violino. Si trovavano alle sette del mattino e suonavano prima di andare in classe. Non è mai stato in Armenia, non mi ha potuto parlare della sua terra. Parlava poco anche dei genitori, solo dopo la sua scomparsa ho trovato alcune lettere commoventi che raccontano di quando è tornato ad Aleppo con la laurea. I genitori erano andati ad accoglierlo alla stazione come a una festa: il babbo ha capito i sacrifici fatti dalla famiglia per mantenere questo figlio a studiare in Europa per quasi otto anni, compresa la specializzazione in anestesia. I nonni erano divertimenti in un orfanotrofio, vedere quel figlio medico era la loro rivale».

Come è stata la sua infanzia in Siria?

«Ho tantissimi ricordi: la scuola, la casa, quando suonavo col babbo. Il violino non l'ho scelto io, me lo sono praticamente trovato tra le mani. In Medio Oriente suonano tutti il violino o il mandolino. Solo la mamma non suonava. Siamo arrivati qui in un periodo difficile, il babbo aveva 40 anni, non aveva la cittadinanza e la burocrazia non aiutava: era medico anestesista e ha dovuto prendere la specializzazione in pediatria. Ma ha sempre avuto il violino nel cuore, sono cresciuta così: per noi suonare era un divertimento, era un piacere sentire e stare insieme. Al tempo di Aleppo avevo un violino vecchissimo, l'ho ancora. Era un mondo che forse c'era musicalmente nell'Italia dell'Ottocento dove però era il canto ad avere lo spazio, le arie le cantavano tutti. I miei figli Pietro Augusto e Nairi fanno altro nella vita: lui insegna all'università di Tolone,

Sonig Tchakerian

«Sono arrivata da Aleppo sul finire degli anni Sessanta. Un periodo difficile»



«Il mio violino suona l'Armenia»

lei yoga; eppure suonano entrambi, uno il violoncello l'altra il violino. Ci sarebbe bisogno di potenziare la parte musicale nelle scuole, incuriosire gli alunni. Bisognerebbe portare la musica vera nelle scuole, non solo col fiato dolce, hanno bisogno di stimoli, di concerti, di prove».

Quando ha capito che la musica sarebbe stata il suo mestiere?

«All'arrivo in Italia ho incominciato a studiare con metodo con Giovanni Guglielmo, con mio padre si erano conosciuti al tempo dell'università. Poi ho avuto altri maestri importanti, per uno dei quali ho una grandissima ammirazione e affetto, Salvatore Accardo. Ho incontrato altri insegnanti straordinari, come Franco Gulli e Nathan Milstein che era nato a Odessa e col quale ho studiato anche a Zurigo. Allora andare in Svizzera era eccezionale. È fondamentale per i giovani aveva contatti con persone speciali, è una fortuna riuscire. Con Accardo ho lavorato per molti anni, ancora adesso è



MAMMA
 Sonig Tchakerian insieme ai figli Pietro Augusto e Nairi. Sotto insieme al maestro Salvatore Accardo che è stato per la violinista un vero e proprio punto di riferimento

un riferimento per me. Dopo il diploma, a 16 anni, ho seguito Accardo, ho partecipato a una serie di concorsi internazionali vincendo il Premio Paganini a Genova, un premio importante a Monaco di Baviera e un altro a Firenze. Già lavoravo, frequentavo il liceo e facevo concerti. È seguita l'esperienza col Trio Italiano e una serie di incisioni. Nel 1992 sono stata tra i fondatori del Festival di Vicenza che non è una stagione di concerti, ma una bottega con un preciso progetto giovani. Ho suonato in moltissimi teatri europei e in quasi tutti quelli italiani».

Quanta Armenia c'è in lei?

«Io lo sono perché sono nata armena, è la mia lingua madre. Ho tanti legami, anche se in Armenia ci sono stata una sola volta. Era il 2013, l'ho trovata poveris-

sima, ancora sovietica, nella sala dei concerti era rimasto tutto come al tempo dell'Urss. Esci da Erevan e trovi il pastore col gregge e ci sono città ancora distrutte dal terremoto del 1988 che fece almeno 30 mila morti. Tutti gli amici del papà parlavano un sacco di lingue: turco, armeno, arabo, italiano, inglese, senza cadenze. Anche mamma ha imparato l'armeno, la lingua ti fa sentire l'appartenenza. Musicalmente nel mio modo di suonare c'è una certa nostalgia di questa cultura, un po' di atmosfera mediorientale, forse è una mia suggestione...».

Che violino suona?

«Un violino Gennaro Gagliano del 1760, era un liutaio napoletano con un'arte molto simile a quella dello Stradivari. Quando ero studentessa in Accademia mi avevano prestato un violino attribuito a Ferdinando Gagliano, della stessa famiglia di liutai: era della famosa Gioconda Devoto, la "dea del violino". Lei aveva rifiutato il dono di uno Stradivari dallo Stato perché diceva che uno strumento simile non poteva appartenere a una sola persona, ma all'umanità e per tutta la vita suonò il Gagliano che le aveva regalato il marito. Dopo averlo usato per tre anni l'ho chiaramente restituito e ho cercato un violino per me trovandolo a Londra. È uno strumento col quale mi trovo benissimo, ognuno di noi ha il suo suono e cambiando strumento il suono è più simile a quello che tu hai nell'anima. Per noi è interessante anche l'arco, scegli quello che più ti si avvicina».

Chi sono oggi i più grandi violinisti?

«Sono tanti oggi, io sono cresciuta con la mia anima legata a Jascha Heifetz, russo naturalizzato americano, la mia anima resta con lui per il suo suono, la duttilità. Accardo è un grandissimo, ha una preparazione musicale impressionante, sa tutto, ha un repertorio mostruoso. In Italia c'è una grandissima scuola d'archi, Mario Brunello per fare un esempio su tutti».

Quali sono i suoi autori preferiti? E come si diffonde l'amore per il violino?

«Ho inciso le Sonate di Bach, i Capricci di Paganini, i Concerti di Mozart, tutti i Trii di Beethoven e Schumann. Mi piace essere solista. Ho portato in giro un progetto: Bach non solo suonato, anche raccontato; racconto il minuetto con gruppo di danzatori in costume del Settecento. Ho in progetto uno spettacolo "Una visita a Beethoven" da una novella scritta da Wagner giovane. Ho fatto Mozart facendo ricerca sulla parte solistica e ho chiesto al grande violoncellista Giovanni Sollima di scrivere per me le cadenze per avere una visione contemporanea di come quel genio le usava. Amo le contaminazioni e propongo le Stagioni di Vivaldi con improvvisazione jazzistica. Mi piace la ricerca e le musiche armenie, l'ho scorso a Vicenza abbiamo fatto la prima esecuzione di "Monodia" per violino solo di Tigran Mansurian».

Edoardo Pittalis

© RIPRODUZIONE RISERVATA